

Figure della fede

Uomini e donne che hanno creduto nel Signore

Temi di Teologia Biblica
trattati da don Claudio Doglio

e trascritti dalla registrazione da Riccardo Becchi

6.

Paolo e Giacomo, la fede e le opere
« Ciò che vale è la fede operosa per mezzo della carità »

Sommario

La maturazione di Paolo nella fede.....	2
Un incontro che cambia la vita	3
Il crollo delle certezze.....	3
Una religiosità “atea” senza relazione personale con Dio	4
Fede è relazione personale con Gesù	5
Il legalismo religioso	6
Una religiosità “fai da te”	7
Giacomo... la pensa proprio come Paolo	7
La fede è concreto stile di vita	8
Un attualissimo esempio di stile cristiano	10

Il nostro cammino di riflessione su figure della fede nell'Antico e nel Nuovo Testamento ci porta questa sera a considerare due posizioni che apparentemente sembrano contrastanti: l'insegnamento di Paolo e l'insegnamento di Giacomo, due testi del Nuovo Testamento che danno l'impressione di dire il contrario l'uno dell'altro proprio sul tema della fede in rapporto alle opere.

Cerchiamo dunque di impostare la nostra riflessione in modo tale da avere chiara la dottrina di san Paolo e la posizione di san Giacomo perché – anticipo quello che arriverò a dire, cercando di dimostrarlo – i due sostengono la stessa idea con prospettive differenti; è quindi necessario avere chiara questa diversa prospettiva.

Possiamo partire proprio dalla esperienza personale di Paolo. Credo che sia necessario, particolarmente quando parliamo di fede, tenere i piedi per terra e guardare in faccia delle persone perché il rischio è quello di teorizzare, di cadere nella idealizzazione e di trasformare la fede in ideologia, come se fosse tutta una questione di idee, di verità, di nozioni giuste o sbagliate.

Nei nostri incontri precedenti ho cercato di presentare delle figure concrete, cioè personaggi letterari, personaggi storici, uomini e donne che hanno vissuto la fede, perché si tratta di vita, di esperienza, di concreta relazione di una persona con altre persone.

È importante partire da questa idea di fondo: la fede è una esperienza di relazione ed è questione di vita, strettamente unita alla nostra persona. Siamo persone di fede o non siamo persone di fede, dove l'accento cade sul fatto di essere "persone", cioè esseri razionali capaci di relazione, di incontro, di dialogo, di scambio, capaci di condividere la vita con altri. Allora la fede diventa questione di stile. Il credente ha assimilato lo stile di Dio e vive nella propria esperienza umana uno stile personale simile a quello che ha conosciuto in Dio: questa è una esperienza di fede.

Proviamo a riflettere sulla persona di Paolo, il fariseo Saulo di Tarso che diventa l'apostolo Paolo. Prima di ragionare sulle idee, sulle dottrine, sugli insegnamenti di questo grande professore di teologia, consideriamo l'uomo Saulo-Paolo e la sua esperienza.

La maturazione di Paolo nella fede

In genere si parla di un convertito, in realtà Paolo probabilmente avrebbe rifiutato questo titolo; non si considerava un convertito, ma semplicemente maturato, come uno che è arrivato alla pienezza. Paolo non ha cambiato religione, non ha cambiato neanche moralità e noi, quando parliamo di conversione, in genere intendiamo questi due aspetti.

Pensate a una persona che si comportava male, che aveva una vita dissoluta da delinquente, libertino e poi si è convertito, ha cambiato vita: non andava in chiesa, si è messo a frequentare la chiesa, adesso è onesto, si comporta bene in famiglia. Ha cambiato comportamento, si è convertito, dalla immoralità è passato alla moralità. Paolo afferma di essere sempre stato onesto, osservante, religioso; si è sempre comportato bene, non ha cambiato comportamento perché si comportava bene già prima e dopo non avrebbe saputo come comportarsi meglio: sulle cose da fare ha sempre osservato la legge e i comandamenti. Non è quindi una conversione morale con un cambio di comportamento dal male al bene.

Oppure pensiamo a qualcuno che cambia religione, che appartiene a un'altra tradizione ed, entrando in contatto con la Chiesa, leggendo il vangelo, conosce Gesù Cristo cambia e diventa cristiano.

Questa idea rischiamo di averla perché partiamo dal pensiero che vede ebrei e cristiani come due religioni diverse, quindi Saulo era ebreo, poi si è convertito ed è diventato cristiano. È uno schema scorretto: Saulo era ebreo ed è rimasto ebreo, quindi non ha cambiato religione. In quel periodo storico non era una struttura ben chiara la religione

ebraica o la religione cristiana per cui il passaggio poteva essere fatto; non ha cambiato religione, è rimasto nella sua tradizione biblica, Saulo è rimasto ebreo e non ha rinnegato la propria appartenenza al popolo e la propria adesione alle Scritture della tradizione ebraica.

Un incontro che cambia la vita

Che cosa è successo allora all'uomo Saulo? C'è stato un incontro con la persona di Gesù, è avvenuto un cambiamento di mentalità, questo sì; Saulo ha cambiato modo di vedere la realtà, ha cambiato modo di vedere la religione, ha cambiato modo di vedere la fede, ma questo cambiamento dipende da una esperienza personale. È quello che in modo semplice noi identifichiamo con l'episodio di Damasco: sulla via di Damasco Saulo incontrò il Cristo risorto. L'incontro è però veramente personale, è cioè l'incontro con una persona che sorprende e sconvolge: conoscere quella persona ha cambiato la vita di Saulo.

Saulo partiva dall'idea che Gesù avesse torto. Forse lo aveva conosciuto, almeno di vista; ci sono circa dieci anni di differenza con Gesù, Saulo è più giovane di circa dieci anni quindi quando Gesù trentenne predicava nel tempio Saulo era fra i giovani farisei nel tempio e poteva avere sui vent'anni, quindi poteva essere tranquillamente fra i tanti presenti durante quelle discussioni. Ha sentito parlare Gesù, ha sentito certamente parlare di Gesù, si è fatto una idea, riteneva che quell'uomo fosse un impostore perché pretendeva di essere il Messia, si identificava con il Figlio dell'uomo e – secondo il proprio modo di pensare – Saulo giudicava che Gesù avesse torto. Secondo lui Gesù sbagliava e quindi certamente ha dato ragione al sinedrio che si è opposto al punto da eliminarlo e lui stesso si è dato da fare negli anni seguenti per bloccare la divulgazione di quelle idee cristiane. Saulo era infatti molto religioso, aderiva alla fede nel Dio di Israele e voleva difendere l'onore del Dio di Israele contro uno che riteneva avesse torto.

Il crollo delle certezze

L'incontro con Gesù risorto lo sorprende e lo sconvolge, perché se Gesù è veramente risorto e gli parla nella posizione di Dio vuol dire che ha ragione, vuol dire che quello che aveva insegnato durante la sua vita terrena era vero, che la posizione di Gesù era corretta, che la sua predicazione era fondata: è la persona di Gesù determinante, Gesù aveva ragione!

Con un lampo Saulo si accorge di questo; è una questione istantanea, è un lampo di luce che illumina e fa percepire con chiarezza che Gesù ha detto bene... ma allora io, che mi sono opposto a lui, io ho sbagliato. Allora la mia impostazione è scorretta: se lui ha ragione io ho torto, mi è crollato il mondo. A Saulo è crollata quella impalcatura teologica, quello schema mentale che difendeva con tutte le proprie forze ed ebbe un crollo anche fisico perché effettivamente la sua vita fu radicalmente colpita da quella esperienza.

Tutto avviene per l'incontro con la persona di Gesù, un incontro personale e questo crollo non è distruttivo, ma ricostruttivo. Quell'uomo vecchio deve morire perché possa nascere quello nuovo; deve crollare quella impalcatura dell'uomo arrogante che prende le difese di Dio per accorgersi che Dio non ha bisogno di essere difeso dall'uomo e che nonostante gli avesse fatto la guerra, Dio continuava a volergli bene. Un uomo religioso, un uomo studioso, un esperto di teologia come Saulo si accorge di avere sbagliato.

Questo è molto importante, dobbiamo sempre ricordarcelo: quell'uomo è uno che ha studiato il catechismo, ha sempre frequentato, è stato religiosissimo da bambino, da giovane, da uomo adulto; a un certo momento si è però accorto che tutta la sua religione era viziata, sbagliata, era una struttura scorretta. Non c'erano però degli elementi di errore, tutte le idee che Saulo aveva erano bibliche, era tutta l'impostazione normale del suo tempo, lui faceva correttamente le cose che insegnavano tutti gli esperti, gli scribi, i

profondi studiosi della Scrittura; in coscienza faceva del suo meglio. Dov'era lo sbaglio? Nella mentalità di fondo, nella mentalità religiosa.

Una religiosità “atea” senza relazione personale con Dio

Proprio recentemente ho sentito dire da una persona di religione ebraica, convinta, amabile, capace di dialogo, che la religione è un sistema comportamentale: la religione è un insieme di regole come il codice della strada e accettare quello schema vuol dire entrare in un ordine da osservare per avere la propria identità.

Ecco, in coscienza questa è la mentalità religiosa di una persona buona ed è possibile che moltissimi cristiani condividano questo schema: la religione è un insieme di regole di comportamento e sono regole buone. Di fatti, quando commentiamo fatti di cronaca negativi, pesanti per la loro gravità, diciamo: “Non c'è più religione, se ci fosse un pochino più di religione certe cose non succedrebbero”. Bisognerebbe quindi fare un po' più di religione per far rigare in modo più diritto le persone, manca questo codice comportamentale che ti dice che cosa fare nelle piccole e nelle grandi cose e per essere brave persone, religiose, bisogna osservare queste regole.

Questa è la mentalità di fondo che va bene per qualsiasi religione e ci accorgiamo che questo discorso potrebbe essere condiviso da un ebreo, da un musulmano e anche da un cristiano, per non tirare in ballo tutte le altre religioni ancora più lontane da noi. È uno schema che va sempre bene dove, in questo discorso religioso, Dio però c'entra poco.

Il paragone con il codice della strada è interessante perché voi, guidando l'automobile, osservate il codice della strada, ma sapete chi è l'autore di quelle regole, vi interessa? È importante che conosciate chi ha ideato le regole del tenere la destra? Qualcun altro ha inventato in altri paesi la regola del tenere la sinistra, ognuno segue il proprio criterio. Qui bisogna tenere la destra, se andate in Inghilterra tenete la sinistra e sarà molto difficile per uno, che ha sempre guidato in Italia, guidare in Gran Bretagna: è una questione comportamentale. Le regole sono quelle, le abbia stabilite chi vuole, sono le nostre regole e bisogna osservarle. Basta! Se non le osservi prendi la multa, se tutti le osservassero si viaggerebbe meglio.

Se però la religione è questo, Dio ha il ruolo di quello che ha inventato le regole del codice della strada, è semplicemente uno che ha dato delle norme, sia chi vuole, non mi interessa, io osservo le norme.

È qui il punto tragico, perché si può essere religiosi in modo ateo. È un paradosso? Si può osservare uno schema religioso senza una relazione personale con la persona di Dio; si può essere inseriti in una abitudine, in una moralità anche nelle pratiche liturgiche, culturali, senza che ci sia una relazione personale di affetto. Si possono celebrare delle messe senza nessun affetto per il Signore: si osserva un rito, ci si alza, ci si siede, si danno delle risposte, spesso in modo meccanico, ma senza che ci sia una conoscenza personale e un affetto: pensateci. Molte frasi che diciamo nella Messa le diciamo senza affetto, senza partecipazione. Diciamo sempre tutti che è “colpa mia, colpa mia”, la colpa principale è mia, sì, ma non ci pensiamo, non lo condividiamo, non lo pensiamo, perché appena parliamo seriamente diciamo che la colpa è dell'altro. Quindi nella liturgia diciamo “Mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa”, ma lo diciamo perché lo sappiamo a memoria, non ne siamo affatto convinti. “Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, non sono degno di partecipare alla tua mensa”, però quando parlo per conto mio sono sempre convinto di non aver fatto nulla di male: certo che me lo merito! Che cosa ho fatto io per non avere questo? Allora perché dici che non sei degno? Perché me lo hanno insegnato a dirlo, è previsto che io lo dica e io lo dico.

La religione fa questo, ti insegna a dire delle formule, tu le impari e attacchi la macchinetta. Dicendo le preghiere a memoria, vero che vi distraete spesso? Una cosa che

capita è di saltare da una preghiera all'altra. Quando noi preti diciamo a memoria il *Benedictus*, arrivati al versetto che inizia "Come aveva promesso [per bocca dei suoi santi profeti] ...", dato che l'incipit è uguale al versetto finale del Magnificat "Come aveva promesso [ad Abramo e alla sua discendenza]..." è facilissimo saltare da una preghiera all'altra! Uno se ne accorge, perché capisce che il *Benedictus* è durato troppo poco! Intendo dire che spesso le nostre preghiere sono ripetizione automatica, non vero dialogo di affetto.

Succede normalmente perché sono pratiche religiose dove non c'è la relazione personale, non c'è la conoscenza, non c'è l'affetto, non c'è la convinzione. Si fanno delle cose di cui non si è convinti e non c'è la motivazione.

Pensate alla abitudine di una volta – diciamo preconciare – del digiuno eucaristico. Era una regola osservata, osservata da tutti, osservata nel senso che per lo più non si faceva la comunione e quelle rare volte in cui si faceva la comunione si faceva un po' di fatica a osservare il digiuno e così si andava a Messa presto. Dicendo nella riforma che non è obbligatorio, non si è detto però che è proibito. Capite? Non è obbligatorio il digiuno, ma se tu vuoi farlo puoi farlo, puoi anche fare un giorno intero di digiuno. Non è che devi fare quell'ora perché è prevista dalla legge: controlliamo, sono solo 55 minuti, allora non si può.

Il digiuno era però un discorso di affetto, di preparazione, di impegno, ma quante persone vivevano il digiuno eucaristico come affetto convinto? Chi lo viveva così ha continuato a farlo anche se non lo comanda nessuno. Un gesto di affetto, di preparazione o di penitenza non te lo deve comandare nessuno, lo fai perché ne sei convinto e lo fai per affetto, per relazione personale, senza che nessuno lo sappia; non aspetti che te lo comandino e non c'è nessuno che te lo proibisca. In genere però si è lasciato perdere, salvo che qualcuno, più religioso, si lamenti che gli altri non lo osservano: "Bisognerebbe che i preti dicessero un po' di più queste regole". Questa è la tipica mentalità religiosa che come atteggiamento religioso ha la protesta, il lamento. È l'atteggiamento di critica polemica di chi vede che le cose vanno male, in genere perché gli altri le fanno male e bisognerebbe dare qualche regola in più per costringere gli altri a fare le cose bene.

Fede è relazione personale con Gesù

Ecco, questo è lo schema religioso in cui è nato Saulo, ma da questo schema è uscito ed è diventato Paolo, il grande apostolo cristiano. La scoperta della persona di Gesù non gli ha fatto rinnegare tutte le convinzioni bibliche che aveva, ma gli ha permesso di arrivare alla sostanza, di arrivare a capire la relazione di fondo. Paolo ha capito di essere figlio, di essere libero, di essere stato creato per amore e di rispondere gratuitamente per amore; ha capito che con le sue forze, con la sua osservanza meticolosa delle regole, non raggiungeva niente, non guadagnava, non meritava, non conquistava nulla.

Paolo ha capito che è salvo per grazia, perché il Signore gli ha voluto bene, gli ha dato la mano; ha capito di essere cambiato perché si è fidato di Gesù, perché si è affidato a lui.

Confidare in Gesù è la strada della salvezza, è lì la conversione essenziale: confidare in lui, fidarsi di lui, porre in lui ogni aspettativa, lasciarsi guidare da lui ed è una questione di relazione personale, è una esperienza concreta che ognuno deve fare. Senza fare questa esperienza di relazione personale con il Signore Gesù non c'è una vita di fede, c'è una vita di religione. Guardate che è diversa la cosa, assolutamente non sovrapponibile. La struttura religiosa può infatti essere vissuta senza questa relazione autentica di fiducia nella persona.

La dimensione della fede implica invece questa relazione ed è quello che Paolo ha capito in modo essenziale e ha sottolineato: non è l'osservanza delle regole che dà la legge a ottenere la salvezza, ma è incontrare la persona di Gesù, fidarsi di lui, abbandonarsi a lui, riconoscere che ha ragione e lasciarsi formare, plasmare.

“Non sono giustificato da ciò che faccio io, dall’osservanza delle opere della legge” ripete Paolo in parecchi scritti, soprattutto nella Lettera ai Romani, nella Lettera ai Galati, ma lo ripete anche nella Lettera ai Filippesi e agli Efesini. Ci sono nell’epistolario paolino questi insegnamenti su cui Paolo insiste ed è la posizione di fondo.

Quando però Paolo parla di fede intende fiducia, relazione personale, abbandono pieno e totale, coinvolgimento tale da cambiare tutto il resto.

C’è una frase che ritengo molto importante e che possiamo prendere come sintesi di tutta la dottrina paolina a questo riguardo, la troviamo nella Lettera ai Galati:

Gal 5,⁶In Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità.

Inseriti in Cristo, non è determinante l’essere circonciso o non esserlo; è una questione invece che per la religione ebraica era fondamentale, era l’appartenenza a un rito, con quel rito si entrava in quella struttura. Essere “in Cristo Gesù”, essere “in lui”, determina che ciò che conta, ciò che ha valore, ciò che ha forza, dice il testo greco originale: è la fede attiva o attivata attraverso la carità. In greco c’è una forma medio-passiva “*energouméne*”, è la radice di energia: la fede energica, una fede che diventa operativa. Fede e carità sono un tutt’uno, sono due nomi per dire una medesima relazione, ma una fede non è tale se non è operativa, se non è energica, se non costituisce una energia di vita.

Pensate semplicemente: se una relazione personale non lascia il segno, che relazione è? Una persona che vuole bene a un’altra persona lo dimostra nella vita; una persona contenta perché ha un motivo di contentezza dimostra di essere contenta, esattamente come una persona triste. Se mi hai fatto arrabbiare e io ho un certo rancore nei tuoi confronti, stai tranquillo che te lo dimostro; ad esempio faccio i musì, non ti parlo.

Se c’è un affetto con qualcuno si vede, eccome se si vede. I genitori hanno l’occhio allenato e si accorgono subito se i figli stanno bene o stanno male, se c’è qualcosa che non va, se ci sono delle relazioni di affetto; se ci sono degli innamoramenti se ne accorgono subito, ma perché sono realtà di relazioni personali che lasciano il segno, è logico. C’è un legame che diventa energetico; attraverso l’amore c’è una energia e la fede è una energia d’amore. Una relazione con la persona di Gesù, con la persona divina di Gesù, è una energia tale che lascia il segno in una persona; quello è ciò che conta.

Paolo passò il resto della sua vita, la seconda metà della sue esistenza, a dire, ripetere, insegnare questa idea: sono stato conquistato da Cristo e gli corro dietro. Correre dietro a qualcuno è una tipica espressione da innamorato e Paolo ha passato la vita a correre dietro a Cristo perché è stato da lui conquistato, gli ha preso il cuore: è entrato in relazione con lui e ha insegnato che questa fede salva.

Il legalismo religioso

Non tutti però avevano l’intelligenza di Paolo e non tutti avevano fatto quella esperienza forte della relazione con il Signore Gesù. Anche all’interno della comunità cristiana si è così facilmente venuto a creare un insieme di persone che in modo abitudinario aveva assunto certi atteggiamenti, ripeteva certe regole e voleva sapere quanto tempo bisogna digiunare per poter fare la comunione: un’ora, di più, di meno. Una volta che gli hai detto un’ora bisogna decidere: dall’inizio della Messa o dal momento della comunione? L’ora di digiuno per alcuni è un problema serio di teologia: ho mangiato alle cinque e mezza, la Messa comincia alle sei, però la comunione la faccio alle sei e mezza, quindi l’ora è passata. Se volete possiamo fare un seminario di teologia e invitare alcuni esperti per affrontare la questione che assilla seriamente le persone religiose che fanno spesso la comunione.

Questo schema ha fatto sì che l'insegnamento di Paolo fosse frainteso e allora da una parte era frainteso dai legalisti che ritornavano a uno schema semplice: diamoci delle regole ben precise: si fa presto a dire digiuno, mercoledì delle ceneri è giorno di digiuno, ma che cosa vuole dire digiuno? Non c'è nessuno che lo sa, ognuno dice una cosa diversa. Oh! Ci fosse detto un po' precisamente che cosa è il digiuno!

Capite la differenza? Per fortuna non ci viene detto che cosa è il digiuno, perché è una pratica ascetica, personale e dipende dal tuo modo di rapportarti con il Signore e la penitenza è proprio una scelta tua, anche di affetto. Quando sei triste non hai voglia di mangiare, hai un nodo in gola: la roba non mi va giù, non ho voglia di mangiare. Se fosse vero che sei triste per il peccato e vuoi fare penitenza, automaticamente di passa la voglia di mangiare. Allora non posso dirti io quanti cibi, a che ora, in che modo... è ridicolo.

Una religiosità “fai da te”

Quando si ritorna a uno schema religioso di questo tipo il discorso di Paolo sembra sfumare, ma c'è anche un altro pericolo opposto, c'è infatti l'atteggiamento che potremmo chiamare spiritualista di chi dice: “Ma sì, io me la vedo direttamente e privatamente con il Signore”. Mai sentito dire così? “Io con il Signore ho un buon rapporto, coi preti invece... con l'esempio che danno? A Messa no, confessarsi... proprio da loro? Io ho fede, a mio modo; a mio modo credo, con il Signore ci parlo tutti i giorni, ho un ottimo rapporto personale, stiamo bene insieme e sento che parlando con lui proprio mi ricarico di buona energia, mi sento in pace, sereno; tutto questo mi basta. Questo è uno schema anche molto diffuso da noi, ma è vecchio come il mondo, è una religiosità “fai da te o, meglio, faccio da me” e quindi anche nell'ambiente di Paolo si finiva per usare il discorso della fede come una astrazione. Io ho fede nel senso che accetto alcune cose: “qualcosa” ci deve essere e io cerco di non fare del male a nessuno. In questo modo però mi trovo in una situazione vuota, perché manca veramente la relazione con la persona e, isolato dalla Chiesa, dalla comunità custode del buon deposito della fede, corro il grande rischio di farmi un Dio a mia immagine e convenienza, un Dio che mi dà sempre ragione, anche perché il dialogo con lui è probabilmente solo un monologo che cerca di convincere Dio delle mie scelte.

Vedete? Sia il legalista, sia questo spiritualista astratto, è lontano da una concreta esperienza della persona di Gesù Cristo nella dimensione storica, incarnata della Chiesa.

Un conto sono le regole, un conto sono le idee, un altro conto è la persona e la persona di Cristo oggi è incontrabile nel corpo di Cristo che è la Chiesa. È la relazione con le persone che fanno parte di questo corpo che permette un incontro con il Cristo: la relazione con il Signore Gesù è completamente una esperienza ecclesiale, la fede non è una idea privata.

Non ha senso che qualcuno dica: io preferisco andare in chiesa quando non c'è nessuno, perché prego meglio. Ha senso andare in chiesa quando c'è tanta gente per pregare tutti assieme. È difficile, ma è la strada giusta. Da solo potrei pregare tranquillamente a casa.

L'assemblea si riunisce in un luogo perché è l'assemblea, è il corpo di Cristo che celebra i sacramenti, vive quella esperienza e la capacità di relazione con le altre persone in una liturgia è educativa ed è fondamentale per diventare cristiani.

Giacomo... la pensa proprio come Paolo

Quando Giacomo scrive la sua Lettera, che raccoglie diversi spunti di omelie, non ce l'ha con Paolo, ma con cattivi orecchianti dell'insegnamento paolino. Quindi Giacomo contesta alcuni che fraintendevano Paolo e dicevano: “Sapere la teoria è più che sufficiente”, io ci credo, però a Messa non ci vado. È qui che diventa negativo dice Giacomo: questa fede è finta, non è vera fede, è semplicemente una idea, è una teoria accettata. Qualcuno dice di credere, però poi la sua vita non ha lo stile di Gesù Cristo.

Essere cristiani vuol dire essere credenti “in” Gesù Cristo; essere credenti in lui vuol dire avere il suo stile, l’atteggiamento, la mentalità. “Credente” è un participio presente, indica colui che in quel momento crede e credere non è mai una situazione definitiva, stabilmente accettata, consolidata. Il credente ha continuamente bisogno di alimento per continuare a credere – essere cioè “credente” – e l’alimento della fede viene da dove la fede è iniziata, nella comunità cristiana che partecipa ai sacramenti: quello è il luogo privilegiato dell’incontro con il Cristo risorto, donatore dello Spirito.

Giovedì santo possiamo lavare i piedi a qualcuno, ma è l’atteggiamento di tutti gli altri 364 giorni che deve essere quello. È abbastanza facile come gioco liturgico fare una volta all’anno la lavanda dei piedi, è molto serio però avere quell’atteggiamento di disponibilità, di servizio, di capacità di andare incontro all’altro, di rispettarlo e di perdonarlo in ogni giorno della nostra vita.

La fede è importante come energia che segna la vita; sbagliano quelli che si accontentano di una fede teorica, che parlano di fede discutendo di dottrine. Ma poi nella tua vita, che cosa cambia? Quante volte ci siamo soffermati a discutere su una questione o un’altra, magari di teologia, convinti di salvare la fede.

A me capita talvolta, parlando delle Scritture, che qualcuno che è molto attaccato alla fede si sente offeso, aggredito: questo episodio biblico deve essere proprio storico. Va bene, è storico e allora? Ma che cosa cambia nella tua vita? I Magi, sono figure letterarie o sono personaggi storici? Che cosa cambia nella tua vita? Tu perdi la fede perché ti dico che i Magi sono figure letterarie? Ma che cosa vuol dire che perdi la fede? Quale è lo stile che cambia di fronte alla valutazione dei Magi? Niente, proprio niente!

Ma allora la fede è proprio niente? Ma la fede si gioca quando tu ti relazioni con tuo marito e con tua moglie in un atteggiamento di prepotenza o di servizio: lì si gioca la fede!

Il prepotente non crede in Gesù Cristo, il superbo non crede in Gesù Cristo; noi neghiamo Gesù Cristo non affermando delle eresie teoriche, ma lo neghiamo con il nostro comportamento. La prepotenza, la superbia, l’avarizia, l’atteggiamento di arroganza, il potere negano Gesù Cristo perché lui non era così, non era quello il suo stile e se tu non hai il suo stile che cosa vuol dire che credi in lui? Stai solo difendendo delle teorie scritte su un libro, ma la fede è un’altra cosa. Allora non è sufficiente questa teoria, è necessaria la vita.

Ma vi rendete conto che anche Paolo dice questo? Ed è la stessa cosa che dice Giacomo! Vi leggo un brano dalla Lettera di Giacomo:

Gc 2,¹⁴Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? ¹⁵Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano ¹⁶e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? ¹⁷Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa.

Attenzione bene, perché quando Paolo parla di opere intende le opere della legge ebraica. Facciamo qualche esempio? L’osservanza del sabato, la circoncisione, la distinzione dei cibi fra puri e impuri. Queste regole non sono determinanti per la salvezza, conta la fede in Gesù Cristo. Quando Giacomo parla di opere intende invece la carità cristiana, cioè l’imitazione concreta della vita di Cristo. Se tu dici di credere in lui, ma poi vivi diversamente da lui, dov’è la tua fede? Puramente teorica? Allora è morta in se stessa.

La fede è concreto stile di vita

¹⁸Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede.

Attenzione, perché qui non è tra un ateo e un cristiano che avviene il dialogo, ma fra uno che ha lo stile di Cristo e uno che non lo ha. Non si tratta di dire: io ho la fede o io non ce l'ho, si tratta di vivere di conseguenza e lo si capisce poi.

Molte volte noi abbiamo delle idee, crediamo di credere o crediamo di non credere; rischiamo spesso di avere semplicemente delle sovrastrutture mentali, abitudini religiose o mancanza di abitudini religiose.

Giacomo mette l'accento sulla parola "opere", io preferirei una espressione tipo "stile di vita", perché le opere rischiano di essere sempre cosificate, portate a regole: le opere buone. Quali sono le opere buone? Dire le preghiere, dare il soldino al povero, non mangiare carne a venerdì? In questo modo rischiamo di riportare al pieno valore le opere della legge e non è questo ciò che intende dire Giacomo. L'adesione a Cristo, concretamente, non è fare opere di carità, ma "essere carità", vivere la carità: è in fondo esattamente quello che dice anche Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi (13,1-13), il grande inno alla carità.

Quando Giacomo parla di opere intende infatti la vita, un atteggiamento concreto. Come fai ad affermare di avere la fede tu che non vivi con lo stile di Gesù Cristo?

¹⁹Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano!

Pensateci. Credere che esiste Dio è comune anche al diavolo, anche il diavolo crede che esiste Dio. Notate la finezza: non credere "nel Signore", il diavolo non crede "in Dio", ma crede che esiste e lo odia con tutte le sue forze. Accettare che esista qualcosa o qualcuno può quindi essere anche atteggiamento diabolico, dipende poi che relazione hai con questo qualcuno che esiste. Dice Giacomo: fai bene, credi che c'è un solo Dio? Fai bene, anche il diavolo lo crede.

²⁰Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza valore?

²¹Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare?

Certo, Paolo ha usato l'esempio di Abramo che si fidò credendo contro ogni speranza, ma poi i suoi discepoli – o alcuni di essi che lo avevano frainteso – esageravano dicendo che basta avere la fede di Abramo, le opere non servono. Costoro si basavano sul fatto che Abramo fu giustificato già solo per la fede, prima cioè di compiere alcuna opera, unicamente per il fatto che accolse la parola del Signore e si mise in viaggio.

Giacomo dice: Abramo per fede è disposto a offrire il proprio figlio, si vede che è un uomo di fede perché è pronto a dare tutto, anche la persona più cara che aveva; altro che una fede astratta, concettuale, solo teorica e limitata eventualmente a un rapporto di dialogo personale piacevolmente pacificante.

²²Vedi che la fede cooperava con le opere di lui,

Qui Giacomo adopera lo stesso verbo, la sinergia, la fede coopera con le opere, collabora. La fede per mezzo della carità è una energia, la fede è vita, è operatività.

Adopero la categoria di "stile" perché mi sembra rendere meglio l'idea: la fede non è questione teorica, non è questione privata, è realtà personale che riguarda lo stile della nostra vita ed è una questione comunitaria, è lo stile delle nostre chiese che parla di Cristo ed è importante valutare questo.

Così continua il testo di Giacomo completando la figura di Abramo, nostro padre della fede, anche per le opere da lui compiute e dando dignità di memoria a una figura dell'Antico Testamento dalla vita non proprio "edificante", ma anch'essa operatrice di misericordia.

e che per le opere quella fede divenne perfetta ²³e si compì la Scrittura che dice: E Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia, e fu chiamato amico di

Dio. ²⁴Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede. ²⁵Così anche Raab, la meretrice, non venne forse giustificata in base alle opere per aver dato ospitalità agli esploratori e averli rimandati per altra via?

Il paragone poi si sposta su un binario tipicamente paolino: il corpo e lo spirito. La “carne” umana, l’esistenza dell’uomo ripiegato in se stesso, chiuso nella sua debolezza e corrottabilità, è destinato alla morte eterna senza lo spirito, cioè senza l’animo rivolto al Signore. Lo stesso avviene per una fede senza le opere, una realtà vuota, inconsistente, eterea, vana.

²⁶Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.

Un attualissimo esempio di stile cristiano

Abbiamo avuto in questi giorni la bella sorpresa del nuovo papa. Vi accorgete dell’impressione positiva che ha fatto papa Francesco? Non solo su noi credenti, ma quello che è straordinario è che piace anche ai non praticanti, quelli che chiamiamo “lontani” o quelli di altre religioni, perché il suo modo di presentarsi, l’atteggiamento, lo stile, diventa attraente.

Non è questione di dottrina, la dottrina è sempre quella, gli insegnamenti sono quelli; ci accorgiamo che facendo gli elogi a questo papa inevitabilmente nascono delle critiche al predecessore? Ci sono! Tutti quelli in alto loco ecclesiastico che hanno fatto gli elogi al nuovo papa implicitamente hanno criticato il predecessore: un mese fa non lo avrebbero mai fatto. Eppure è inevitabile questo, ma stiamo parlando di stile, non di dottrine di fede, non di teorie, di insegnamenti. Quando qualcuno dice: “Oh, questo papa mi piace!”. Perché? Ti insegna un altro Gesù Cristo?

Dov’è l’elemento che ti attira? Dice: la semplicità, il sorriso, la familiarità, anche l’abito più semplice; sono piccole cose, ma sono anche queste le opere: una fede che entra nella dimensione concreta. Ma allora vuol dire che il papa di prima non aveva la fede? Capite che con questo ragionamento il discorso diventa pericolosissimo; eppure lo stile, il modo di relazione delle persone, da un punto di vista di comunicazione è fondamentale.

Allora noi – cristiani, credenti – facciamoci seriamente l’esame di coscienza, proviamo a vedere come gli altri ci percepiscono. Pensate nell’ambiente di lavoro. In genere noi preti abbiamo tutti colleghi credenti, invece gli insegnanti spesso si trovano ad avere dei colleghi non credenti, contrari, polemici, arrabbiati o addirittura di altre religioni. Per i medici, gli infermieri, gli impiegati, in qualunque tipo di lavoro, c’è questa situazione.

Come vi riconoscono i vostri colleghi? Perché siete persone che andate in chiesa, certo, ma per il resto? Se però il vostro essere cristiani si limita all’appuntamento domenicale e poi siete come tutti gli altri, se non peggio, allora fate proprio una brutta pubblicità alla vostra fede e screditate la vostra religione. È proprio qui il punto! Non è detto che se siete credenti, se avete lo stile di Gesù, vi vogliano tutti bene perché siete più bravi... anzi.

Se siete veramente cristiani vi possono anche guardare male perché siete dei rompiscatole, perché rispetto ai vostri colleghi disonesti voi dite che l’onestà è una cosa importante e se tutti sono dell’idea di portarsi a casa qualcosa voi dite: “No, guardate che anche se è poco è rubare” e allora non portate via. È il quadro esatto di quello che ci dice proprio il primo Salmo:

Sal 1,¹Beato l’uomo che non entra nel consiglio dei malvagi,
non resta nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli arroganti,
²ma nella legge del Signore trova la sua gioia,
la sua legge medita giorno e notte.

“Io non prendo niente”... e gli altri ti guardano storto perché sei uno stupido e forse puoi anche fare la spia. Di te hanno l'impressione che sei onesto o hanno solo l'idea che sei uno che va in chiesa e se c'è da rubare rubi come gli altri?

Tu, come insegnante, emergi come fede perché ti curi della persona degli alunni o perché pensi al tuo interesse? La settimana bianca te la prendi, ti dai malato e vai in montagna mentre gli altri lo fanno e fanno anche che tu vai a Messa mentre loro non ci vanno?

Il “fanno tutti così” non può mai essere una giustificazione al tuo comportamento, anzi è proprio quello che distingue il tuo “stile di Cristo” che non consiste in un “abbigliamento” formale di ipocrisia nei comportamenti, di moine per ingraziarsi la benevolenza altrui, ma di vivere veramente, pienamente, il proprio rapporto con il Signore anche di fronte a critiche che possono nuocere alla carriera. È quindi una questione di stile, la fede si vede di lì e non è automaticamente onore ed elogio: se assomigli molto a Gesù Cristo rischi di finire in croce, lo sappiamo bene. Ti diranno che sei uno stupido, ma dentro di loro non potranno che ammirare la tua coerenza. È un po' la situazione del “Se sei Figlio di Dio, salva te stesso” che però ha portato alla grande affermazione di un pagano “Davvero costui era Figlio di Dio” e il cristiano è davvero figlio di Dio!

Il mondo ci rispetta molto, ci tratta anche bene perché assomigliamo poco a Cristo, perché diamo poco fastidio: siamo molto mondani, è la mondanità spirituale, siamo perfettamente integrati nella società con quel piccolo velo di religiosità che non dà fastidio a nessuno. Là dove c'è invece una comunità che ha proprio lo stile di Gesù, perché ne è convinta come relazione personale, può diventare anche un pungolo per la società.

Vedete allora come Giacomo e Paolo dicono la stessa cosa: la relazione di fede chiede una vita di conseguenza, è una questione personale, esistenziale, ma non privata, bensì comunitaria, ecclesiale, è una esperienza di fede all'interno del corpo di Cristo, la Chiesa. L'incontro con Gesù Cristo cambia la vita, ha cambiato quella di Paolo, quella di Giacomo, cambia la nostra.

Che il tempo pasquale ci aiuti a sperimentare di più la presenza del Cristo risorto e ci illumini per verificare il nostro stile cristiano. È uno stile di fede? Lo si vede nella energia della carità che opera nella nostra vita.